

## 50 anni di '68

*Gianpasquale Santomassimo\**

### *Fifty years on 1968*

1968 seems more than ever a watershed, a turning point in history, with a clear “before” and “after”. This applies to politics, behaviours, mentalities, the relationship between the sexes, music, cinema, art. The distance which separates us from the events allows us to discuss 1968 in historical terms, in a rather more serene and considered manner than was previously the case, when acritical exaltation or posthumous damnation was the norm. The first global event in history, it had a planetary dimension and a complex relationship with the politics of the times. It was also the end of an era, the 1960s, in which a whole generation felt it possible to dream of, and to achieve, unlimited conquests for humanity.

Key words: 1968, Youth culture, Politics, Contestation, The left, Liberation  
Parole chiave: 1968, Giovani, Politica, Contestazione, Sinistra, Liberazione

A distanza di un cinquantennio il '68 appare sempre di più un tornante, una data periodizzante, che fissa un prima e un dopo. Nella politica, nel costume, nelle mentalità, nel rapporto tra i sessi, nella musica, nel cinema, nell'arte. Non solo nella memoria di chi l'ha vissuto, ma anche di chi si dispone a valutarne l'impatto, qualunque sia il suo atteggiamento, critico o empatico di fronte all'evento. L'anniversario è stato celebrato in Italia e nel mondo con evidente risalto, anche se con rilievo e intensità inferiori rispetto a quanto era emerso in occasione del ventennale o del trentennale. Abbiamo avuto certamente rievocazioni, memorie, bilanci, spesso sbrigativi ma a volte ragionati e articolati. La quota immancabile di “reducismo” è stata un prezzo obbligato da pagare, anche se in forme meno invadenti rispetto alle celebrazioni del passato, a fronte di una platea di “protagonisti” dell'evento che tende fisiologicamente a ridursi, e che appare in evidente difficoltà nello stabilire

\* Università di Siena, via Banchi di Sotto 55, 53100 Siena; g.santomassimo@libero.it

una interlocuzione con le nuove generazioni. Aspetti particolari e specifici di quei movimenti, anche a livello locale, sono stati al centro di numerosi convegni, di cui si potrà parlare con cognizione solo al momento della pubblicazione degli atti.

La sensazione prevalente, che sembra emergere dal complesso di iniziative, giudizi e rievocazioni, è soprattutto una sensazione di distanza, che non è solo l'inevitabile e ovvia distanza cronologica. Anche se viviamo, sebbene per lo più inconsapevoli, all'interno di acquisizioni stabili determinate da quella svolta, quel mondo appare lontanissimo, e rischia di apparire quasi incomprendibile a chi vi si accosta solo oggi, o definibile attraverso atteggiamenti contrapposti improntati talvolta a nostalgia di un passato idealizzato e non direttamente vissuto, o molto più spesso a radicale estraneità o avversione. La distanza, peraltro, dovrebbe consentire di ragionare attorno al '68 in forme più distese e serene rispetto al passato. Ma non è così, e l'asserita "fine delle ideologie" cela un carico di ideologia che persiste, non più nelle forme di un "pensiero unico" e monolitico che a molti sembrò affermarsi incontrastato a ridosso del 1989, e che oggi appare in via di dissoluzione – indotta dal disincanto e dal venir meno delle promesse ambiziose allora diffuse – ma nell'articolarsi di sfumature e variazioni comunque riconducibili all'incapacità di storicizzare un passato troppo lontano e diverso dal presente, condannato proprio perché diverso da un presente che pure non suscita più entusiasmi o facili ottimismo.

Dopo un decennio di celebrazione spesso acritica, le condanne sommarie del '68, inteso come blocco unico e indifferenziato, si erano susseguite in verità fin dal tornante degli anni '80, quando si era affermata una visione del mondo potentissima e pervasiva, fondata su una «rivoluzione individualistica», come volle definirsi, che per diversi aspetti rovesciava esplicitamente presupposti culturali attribuiti alla mentalità diffusa ed egemone negli anni '70. A ben vedere non si trattò di un rovesciamento totale, anche se tale apparve, perché nella rivoluzione individualista degli anni '80 confluirono, sia pure modificate e talora deformate, molte istanze liberatorie presenti nelle culture giovanili degli anni '60, che avevano visto l'emergere di soggettività destinate a conoscere sviluppi molto diversi rispetto al clima in cui erano nate. Quelle forme di condanna continuano comunque a riprodursi, con qualche pigrizia e ritualità, e costituiscono il grosso delle prese di posizione giornalistiche che sull'evento possono leggersi sulla stampa in Occidente. Con un elemento nuovo e importante, però, forse difficile da cogliere immediatamente e che fa emergere tutta la differenza tra l'ottimismo vitalistico degli anni '80 (gli "spiriti animali" finalmente liberi da freni e pastoie) e il pensiero cupo e triste che anima il lungo tornante di stagnazione che in molti paesi stiamo vivendo. Il '68 diviene ora per molti il capro espiatorio della decadenza avvertita nel XXI secolo e attribuita all'evento ritenuto scatenante, alla rottura dell'armonia e dell'ordine "naturale": un vaso di Pandora dei turbamenti e delle degenerazioni che porterebbero fino alla precarietà del presente.

Il '68 è stato definito il primo evento globale della storia. È la prospettiva adottata nel saggio di Marcello Flores e Giovanni Gozzini (1968. *Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018), che tende però volutamente a porre in secondo piano gli aspetti che nella memoria caratterizzarono quell'anno e a vederlo, in maniera suggestiva ma non sempre convincente, come punto di avvio di fenomeni diversissimi che giungono fino a noi. Si trattò comunque di una insorgenza planetaria, e la contemporaneità del fenomeno in tutti i continenti rinvia a cause molteplici, nessuna delle quali da sola può spiegare la straordinarietà dell'evento, assolutamente nuovo e inedito. Contò moltissimo la diffusione dei mezzi di comunicazione su scala globale: una rivolta che si svolgeva sotto l'occhio delle telecamere e dei satelliti, con avvenimenti vissuti in "mondovisione" e con impatto istantaneo, non più attraverso le settimane o i mesi di attesa che in passato dovevano trascorrere perché un'insurrezione locale manifestasse la sua capacità di influire su situazioni lontane. Poteva accadere di vivere sul piano emotivo con maggiore intensità quanto accadeva in Francia o in America Latina che non i fatti italiani. Ogni gerarchia tradizionale tra "fattori interni" ed "esterni" veniva di fatto sconvolta.

Pur attraverso le specificità locali di situazioni diversissime, quali potevano essere ad esempio quelle dell'Occidente capitalistico e quelle dell'Europa dell'Est, immersa in quello che immediatamente dopo la repressione della primavera di Praga si sarebbe autodefinito «socialismo reale», e ancora quelle dell'America latina oscillante tra fragili democrazie e regimi autoritari o dell'Asia tra miracoli economici e lenta emersione dal sottosviluppo, caratteristica comune fu la centralità (e in molti casi l'unicità) del protagonismo giovanile e, segnatamente, studentesco. In particolare degli studenti universitari, che erano espressione di ristrette élites di classe dirigente in gran parte del mondo, ma che nell'Occidente capitalistico cominciavano a provenire anche da media e piccola borghesia, e talora da ceti popolari che usufruivano del famoso "ascensore sociale" allora in parte funzionante, sia pure in forma spesso precaria e stentata. È proprio questa centralità studentesca lascia intendere che si trattò di rivolte generate non dalla miseria, ma al contrario da un recente e relativo benessere, che aveva reso possibile la rivendicazione di diritti civili e sociali non più legati al soddisfacimento di bisogni essenziali ed elementari. Non era una novità, ma un meccanismo che molti storici hanno individuato anche nelle grandi rivoluzioni "borghesi" e "popolari" tra età moderna e contemporanea, di là dall'autorappresentazione dei movimenti rivoluzionari. In sostanza possiamo dire che pur con tutte le diversità, talvolta nettissime, che si possono registrare da continente a continente, le masse giovanili nel corso degli anni Sessanta vivevano meglio della generazione precedente, ne erano in parte consapevoli e nutrivano la ragionevole certezza che le generazioni future avrebbero conosciuto condizioni migliori rispetto alla loro esperienza. Una fiducia quest'ultima che era stata per la verità condivisa da quasi tutte le generazioni che avevano attraversato la contemporaneità e che

è drammaticamente venuta meno nel XXI secolo, in gran parte del mondo un tempo egemone.

Bisognerebbe tornare a indagare, più a fondo di quanto abbiano fatto le celebrazioni in atto – forse perché davano o sembravano dare il tema per scontato – i caratteri originali e irripetibili della “generazione” che fu al centro della scena. Centralità “generazionale” che all’epoca fu rifiutata o in parte negata dai protagonisti, che tendevano a dare un carattere universale alle proprie rivendicazioni, collegando idealmente la propria azione a quella di altre classi, auspicando o tentando di realizzare una confluenza che solo in piccola parte e solo in alcune realtà nazionali sembrò vicina a profilarsi. Nella Francia del maggio ’68 il sommovimento fu anche operaio, in parallelo più che in confluenza con quello studentesco; in Italia si ebbe il 19 aprile il gesto altamente simbolico dell’abbattimento della statua del conte Gaetano Marzotto a Valdagno, quasi preludio ideale delle agitazioni operaie dell’autunno del 1969, nelle quali il sostegno esterno degli studenti sarebbe stato elemento caratterizzante e riconoscibile. *Generazione*, in tale contesto, va inteso come un termine che ingloba in realtà almeno due generazioni (Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018) e forse lambisce anche segmenti di classi di età leggermente inferiori o superiori. Una “generazione” in ogni caso non del tutto omogenea, nella quale confluiscano esperienze diverse, percorsi già avviati e altri che si costruiscono partendo quasi da zero. “Don’t trust anyone over 30” è la frase contenuta in un’intervista rilasciata nel 1964 da Jack Weinberg, iniziatore del Free Speech Movement, e poi via via aggiornata con l’avanzare dell’età dei protagonisti (Jerry Rubin innalzerà a 35 l’età consentita). Una generazione che fu definita del *baby boom* seguito alle ristrettezze della guerra, fenomeno prevalentemente ma non esclusivamente occidentale, che ebbe intensità diversa nelle altre parti del mondo. E che si era formata, nel relativo benessere cui abbiamo accennato, attraversando il sorgere di una “cultura giovanile” unificante e l’affermazione di un “mercato giovanile” assolutamente nuovo e inedito. Abbigliamento, musica, letteratura, cinema testimoniano il formarsi di una identità frastagliata ma tendente a unità mediante percorsi locali e specifici che andrebbero indagati con maggiore accuratezza.

Quella generazione fu protagonista di una rivoluzione dei costumi destinata a lambire in un arco di tempo breve anche le generazioni precedenti inizialmente estranee oppure ostili. In particolare al suo interno la “rivoluzione sessuale” diffuse scandalo, dibattiti e turbamenti tipici degli anni ’60, in quello che oggi appare l’unico spazio temporale quasi del tutto immune dalla piaga endemica delle malattie veneree, prima che l’incubo tornasse a materializzarsi con l’Aids negli anni ’80. Inoltre la diffusione della pillola anticoncezionale aveva favorito per la prima volta costumi sessuali liberi e indipendenti in termini di massa, non più appannaggio di piccole élites di ribelli e anticonformisti.

Siamo forse anche agli albori del femminismo, e su questo punto le interpretazioni correnti divergono in maniera sostanziale, tra chi asserisce o nega la consistenza nel corso del '68 di un fenomeno destinato ad esplodere pochi anni dopo, all'avvio del decennio successivo. Credo si possa dire che, a parte poche isolate avanguardie statunitensi, la questione femminile è alla fine dei *Sixties* ancora prevalentemente legata alle battaglie emancipatrici, con intensità e consapevolezza molto maggiori che nei decenni precedenti, ma senza acquisire in forma esplicita i caratteri che saranno propri del movimento immediatamente futuro. Anche se comincia a profilarsi una riflessione teorica destinata a uno sviluppo rapido e di grande risonanza ed emergono prime figure di interpreti innovatrici e originali. In ogni caso la questione femminile è un risvolto importante, anche se spesso dimenticato da una storiografia che sembra procedere per compartimenti stagni, della tematica dell'*antiautoritarismo* che verrà immediatamente identificata come aspetto centrale e fondamentale, pur nella diversità delle sue declinazioni, della rivolta giovanile nel suo complesso. In questo ambito gioca anche un ruolo fondamentale nella contestazione dell'assetto familiare, del controllo e condizionamento che esercitava, parte dell'ordine opprimente che veniva messo in discussione, in maniera almeno equivalente alla critica delle forme di autorità politiche, culturali ed accademiche. Il tema della famiglia, a differenza che nel passato, è stranamente eluso nelle ultime ricostruzioni storiche, ma è invece ben presente nelle testimonianze. Proprio il capitolo della memoria fa registrare qualche mutamento di tono di un certo rilievo, dove la distanza facilita il dissolversi di difese d'ufficio delle proprie scelte – e spesso della propria militanza – ricorrenti nelle celebrazioni precedenti, favorendo ricostruzioni più realistiche del contesto sociale e culturale in cui quelle scelte erano maturate. Con differenze notevolissime, prodotte dai percorsi diversi vissuti nelle realtà geografiche nelle quali quei giovani avevano operato e dalle forme divergenti di elaborazione della memoria generate da quelle esperienze (come testimoniano i saggi e i contributi raccolti in *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, a cura di Donatella della Porta, Feltrinelli, Milano 2018). Ma è una produzione che meriterebbe di venire passata in rassegna in forma specifica, anche se appare per molti versi influire poco nelle interpretazioni complessive.

I caratteri propri di quello “scontro generazionale” non vanno banalizzati, e ricondotti a un contrasto tra generazioni che è sempre esistito; se è vero che di ogni generazione si può dire che abbia conosciuto una dialettica vivace e spesso dolorosa confrontandosi con il mondo dei padri, negli anni '60 avremo per la prima volta l'esperienza di una generazione portata a rifiutare pressoché in blocco il complesso dei principi sul quale era stata formata da parte di scuola, chiese e famiglia. Col risultato non solo di scontri e lacerazioni, ma anche di una vera e propria incomunicabilità tra generazioni: basti riguardare il primo tempo di un film non particolarmente “ribellistico” come *Il laureato* (1967) per rendersene conto. Nel rammentare oggi quel mondo così lontano

non va dimenticato che prima ancora di lottare contro i diversi aspetti del potere costituito quella generazione fu costretta a intraprendere una lotta anche e soprattutto interiore contro i principi sui quali era stata formata.

Il capitolo della “politicizzazione” dei giovani degli anni '60 è uno dei temi più difficili da storicizzare, anche perché investe un aspetto particolarmente presente nelle controversie retrospettive agitate dalla stampa *mainstream*, si tratti del “panpoliticismo” e dell’ideologismo attribuiti, spesso in blocco, alla cultura giovanile di quegli anni, o al collegamento diretto tra ribellismo dei *Sixties* e insorgenza del terrorismo – in alcuni paesi – nel decennio successivo. Eric Hobsbawm, che non amava la cultura giovanile degli anni '60, ironizzò su un servizio rivoluzionario obbligatorio dei giovani. Ma era consapevole del fatto che «la grande maggioranza degli studenti europei occidentali, prima del 1939, non erano di sinistra e tanto meno rivoluzionari» e che «i movimenti estremistici di destra erano caratteristici della maggioranza del mondo studentesco nella maggior parte dell’Europa tra le due guerre» (*Gli intellettuali e la lotta di classe*, 1971, in *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975, pp. 312 e 318-19).

In effetti l’esperienza novecentesca, nel suo complesso, vede i giovani – e in particolare gli studenti – prevalentemente (e in qualche caso decisamente) più schierati a destra che a sinistra, fino agli anni '60, che rappresentano da ogni punto di vista una svolta: dalle “radiose giornate” dell’interventismo (che fuori d’Italia fu però anche popolare e non solo studentesco), alla partecipazione ai fenomeni fascisti, impensabili in Europa senza un nucleo forte e quasi maggioritario di classi di età giovanili, fino alla tendenza conservatrice o reazionaria della partecipazione politica studentesca negli anni della ricostruzione postbellica. La guerra del Vietnam fu il fattore di coinvolgimento, per molti la molla simbolica autentica e riconoscibile, che in tutto il mondo tese a unificare la protesta giovanile, collegandosi spesso a una sensibilità già maturata o che si stava profilando per i problemi e le lotte di quello che si era cominciato a definire “Terzo mondo”, e che era rapidamente emerso nel breve e intenso, gigantesco, processo di decolonizzazione, forse il dato politico più importante della seconda metà del '900. Le statistiche elaborate oggi, con fiducia forse eccessiva nei propri strumenti di analisi retrospettiva, ci dicono però che quella politicizzazione a sinistra avrebbe riguardato solo il 4% dei giovani del tempo. Un riscontro italiano conferma, del resto, che il voto giovanile alla Dc non venne mai meno come espressione di una maggioranza relativa dell’elettorato nella fascia di età compresa tra i 21 e 25 anni che all’epoca erano i limiti previsti per legge della partecipazione al voto.

Sebbene fossero indubbiamente minoritari dal punto di vista statistico ed elettorale, quei giovani erano però visibili, riconoscibili, presenti nelle cronache e capaci di influire su tutta la società. Le statistiche, inoltre, distruggerebbero in maniera drastica quel collegamento diretto e immediato tra '68 e terrorismo degli anni '70, se non venissero in questo caso del tutto ignorate

da una pigra consuetudine giornalistica che ha rischiato di divenire canone storiografico in molte ricostruzioni dell'ultimo trentennio. Una minoranza di attivisti confluì, infatti, nei vari fenomeni di lotta armata (termine che appare molto più appropriato rispetto a ciò che evoca un concetto come quello di «terrorismo»). In America Latina, in particolarissime condizioni di oppressione diffusa, il fenomeno era già in atto e aveva provocato anche lacerazioni all'interno della Chiesa cattolica, dove l'esperienza della Teologia della Liberazione e il sacrificio di padre Camilo Torres Restrepo nel 1966 avevano probabilmente indotto il Vaticano a una vistosa attenuazione rispetto alle implicazioni contenute nell'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI.

Nell'arco del '68 la pratica della violenza non mancò, ma appartenne a un segmento sparuto, all'interno della minoranza generazionale che prese parte ai "movimenti". Possiamo dire che si ebbe, dappertutto, l'emergere di una violenza verbale, minacciata assai più che praticata, che fu tra i segni distintivi di una cultura giovanile che faceva ampio uso di un linguaggio iperbolico consapevolmente portato all'eccesso. Ma durante il '68 il movimento dei giovani fu certamente assai più oggetto di violenza da parte delle autorità che non soggetto violento, come evidenzia il semplice riscontro delle manifestazioni di piazza negli Stati Uniti come nel Messico, in Giappone come nel continente europeo. La forma della politicizzazione a sinistra assunta da quei movimenti va in qualche modo estratta con un margine di inevitabile semplificazione rispetto alle moltissime e variegata esperienze che si erano dipanate nel corso degli anni '60. Credo si possa dire che era emersa una ideologia diffusa che era autonoma rispetto a quella del blocco comunista ed esprimeva il rifiuto tanto del sistema capitalistico quanto dell'esperienza sovietica. Nell'incontro con le tendenze allora espresse dal movimento comunista mondiale il privilegiamento era decisamente per la suggestione del "comunismo-terzomondismo" che era sembrato emergere dalle rivoluzioni anticoloniali e dai movimenti di liberazione ancora in atto, per l'esperienza cubana di Castro e soprattutto di Che Guevara, e per la versione accreditata in Occidente della "rivoluzione culturale" cinese, che in larghissima misura fraintendeva la vera natura di quella fase drammatica della storia della Cina comunista. Nel complesso quell'ideologia diffusa esprimeva la tensione alla Liberazione più che alla Rivoluzione intesa nei termini classici della tradizione comunista, e favoriva l'emergere di soggettività da emancipare più che l'adesione a prospettive collettivistiche.

Non vanno dimenticate le profonde diversità del '68 europeo rispetto alla cultura giovanile degli Usa che era stata all'origine del sommovimento mondiale. Contrariamente a quanto pensiamo in Europa, le lotte del '68 non porteranno ovunque all'acquisizione diffusa di una mentalità cosmopolita, al riaffiorare della vecchia utopia anarchica per cui «nostra patria è il mondo intero». Al contrario, nel continente americano portarono alla riscoperta e alla valorizzazione di identità particolari, al recupero delle radici di comunità

etniche (neri, nativi, *latinos*). L'affermazione del “multiculturalismo” segnò l'abbandono della fede nel *melting pot*, sostituito dalla *salade bowl*, la coppa di insalata dove ogni ingrediente rimane autonomo e separato dagli altri (Flores-Gozzini, p. 183).

Difficile dire quanta consapevolezza vi fosse allora di una crisi irreversibile del comunismo, individuata da molti interpreti negli ultimi decenni, a partire da Tony Judt che vedeva nel '68 il momento conclusivo di un intero ciclo delle culture progressiste. Facile da comprendere retrospettivamente oggi, con molto senno di poi, non era opinione diffusa allora nella cultura giovanile del tempo, che nelle sue avanguardie si mostrò in gran parte reticente rispetto alla repressione della “primavera di Praga” e dei fermenti riformatori in Polonia e altrove (Guido Crainz, *Il Sessantotto sequestrato*, Donzelli, Roma 2018) e che non sembrava dubitare della persistenza nel lunghissimo periodo della contrapposizione su cui si reggeva l'equilibrio mondiale.

Altro capitolo delicatissimo e ancora da approfondire in tutti i suoi risvolti è quello dell'incontro di questa cultura diffusa con il marxismo nell'Europa occidentale e con le varie forme del movimento operaio europeo, molto più radicate rispetto alla debolissima presenza di quella tradizione negli Usa. Un'ipotesi suggestiva che si potrebbe avanzare è che da questo incontro sia emersa a breve termine la rivitalizzazione temporanea di un complesso di tradizioni politiche e culturali già in grande difficoltà nel confrontarsi con i mutamenti della società, se pure non ancora avviate al declino. C'era certamente in quella cultura molta semplificazione e qualche ingenuità nell'ipotizzare l'esistenza di un “Sistema” onnicomprensivo, in grado di controllare e sottomettere tutti i movimenti della società, compresi i fenomeni di ribellione (la «tolleranza repressiva» di un celebre saggio di Marcuse). Erano teorizzazioni con molti limiti, ma che rilette oggi sembrano anticipare l'individuazione e la denuncia di una tendenza effettivamente presente e che si sarebbe dispiegata in un tentativo di dominio esperito a partire dagli anni '80 e tuttora in azione.

In conclusione, possiamo dire che vi sono due modi di periodizzare il '68 che nascondono due interpretazioni fortemente discordanti, se pure non radicalmente alternative. Ad esempio possiamo notare che molte iniziative italiane si sono richiamate alla formula del “lungo '68”, la stagione dei “movimenti” durata un decennio. Una definizione largamente accettata e usata anche in passato, che ha però il torto di essere valida e credibile solo nell'ambito della storia italiana, e come tale inadatta a definire il fenomeno complessivo. È certamente lecito legare strettamente il '68 all'avvio di processi degli anni '70: tanto la cronologia quanto l'assuefazione alla prima produzione storiografica, non solo giornalistica, spingono in Italia a privilegiare questa interpretazione e a considerarla quasi scontata. Ma assumendo un orizzonte che si distacchi dal legame troppo stretto con la nostra vicenda particolare è pure lecito e stimolante considerare il '68 uno “spartiacque” effettivo, vederlo come ultimo atto dei '60, conclusione ideale e fragorosa di un periodo di straordinaria

creatività e di rinnovamento radicale. È l'apice di un decennio che certamente contiene in sé e rende possibili una gran parte dei percorsi e delle opportunità del futuro immediato, che si dipaneranno però in forma autonoma, per strade non obbligate e non tracciate già dal lascito testamentario di quell'anno portentosissimo: che va nettamente distinto dal decennio successivo, anche e soprattutto in termini di cultura diffusa e di psicologia collettiva.

Gli anni '60 non furono soltanto gli anni delle lotte di liberazione, di straordinarie conquiste civili e sociali; furono anche il decennio delle conquiste spaziali, che si concludono con il primo uomo sulla Luna. Rileggendo i giornali dell'epoca si registra la convinzione che un viaggio sulla Luna rientrasse nel novero delle possibilità che si offrivano a tutti nell'arco della propria vita, così come era possibile andare in volo da un continente all'altro. Fu anche il decennio del primo trapianto di cuore, col superamento di un'altra soglia fino allora impensabile se non nei racconti fantastici. In sintesi, possiamo dire che quello degli anni '60 fu un decennio nel quale tutto sembrava possibile e quasi a portata di mano, e dove l'immaginazione poteva sembrare realmente alla soglia del potere. Uno slogan come "vogliamo tutto" era certamente segnato da infantilismo, forse consapevole e ostentato, ma era giustificato dal clima che si respirava.

Clima che muta drasticamente all'avvio dei '70, con la crisi petrolifera e la distruzione alla radice dell'«età dell'oro» del capitalismo occidentale, del meccanismo che aveva reso possibile uno sviluppo che pareva senza limiti e una parziale redistribuzione di ricchezza. Si prende consapevolezza del carattere non illimitato, anzi ristrettissimo, delle risorse. Nasce allora una nuova sensibilità ambientale ed ecologista, quasi del tutto assente in quelle forme nel decennio precedente, o solo prefigurata in forme letterarie nel mito della *wilderness* di parte della cultura giovanile negli Usa. Il senso del limite, prima sconosciuto o rimosso, si impose e condizionò da allora qualunque immagine del futuro percepibile. La prospettiva non solo non apparve più sconfinata, ma cominciò bruscamente ad apparire limitatissima, un territorio da difendere centimetro per centimetro. Da allora gli anni '60 – di cui il '68 rappresenta il culmine – ci appaiono così lontani, ricchi di pensieri e sentimenti impossibili da riproporre razionalmente, ma luogo di memoria talvolta struggente e di riflessione retrospettiva necessaria e impegnativa.